

Silvio Suppa

KELSEN LETTORE DELLA *MONARCHIA* DI DANTE: FRA ORDINE UNIVERSALE E STATO

Una premessa

La riflessione che segue non mira a reinterpretare opere o aspetti dell'Alighieri, ma prende avvio dalla *Monarchia*, scritto di massimo rilievo politico del poeta fiorentino,¹ per ripercorrere il testo *Dante e lo Stato*, titolo italiano di un lavoro del giovane Hans Kelsen, impegnato sulla figura dello Stato, in senso teorico e con marcato riferimento al suo tempo. Nell'intreccio di filosofia e diritto, e ispirandosi soprattutto alla sua formazione viennese, Kelsen prova a misurarsi con il campo tematico della *Monarchia*, attento alla specificità sovraordinata

¹ Gli studi su Dante politico datano fin dal suo stesso secolo e continuano ancora oggi, secondo indirizzi e interpretazioni non univoche. Qui valga solo qualche riferimento ai lavori più vicini nel tempo, in ordine al carattere politico del poeta fiorentino. Importante è il volume di G. Carletti, *Dante politico*, Pescara 2006, corredato da una ricchissima documentazione filologica e critica; ma molto ampia e approfondita è anche la recente pubblicazione collettanea a cura di F. Maiolo, L. Marcozzi e F. Silvestrini, *Dante e la politica. Dal passato al presente*, Roma 2022. In questa pubblicazione, fra gli altri colpisce il saggio di F. Silvestrini, *Dal Convivio alla Monarchia: l'autorità politica universale*, che pone in evidenza il rapporto fra il *Convivio* e la *Monarchia*, e solleva attenzione sull'identità concettuale fra Filosofo e Monarca, aprendo un capitolo tutto da approfondire. Ma sul nesso stretto fra *Convivio* e *Monarchia* si veda anche l'edizione di quest'ultimo testo, a cura di G. Inglese, in BUR classici, Milano 2021. Pari rilevanza assume lo scritto di D. Quaglioni *Dante fra politica e Diritto* (nell'appena menzionato studio collettaneo a cura di Maiolo, Marcozzi e Silvestrini). Quaglioni si sofferma anche sul saggio di Kelsen, passando per il testo originale del giovane giurista viennese, contrario al modello ottocentesco dello Stato assolutistico. Ma di Quaglioni va segnalata la ricchissima edizione della *Monarchia* dell'Alighieri, ripresa più dettagliatamente oltre. Su Kelsen è utile tornare a una raccolta di scritti di N. Bobbio, *Diritto e potere. Saggi su Kelsen*, Torino 2014. Recentissimo è inoltre uno studio di A. Peluso, *Contra miglior voler / voler mai pugna. Il Dante di Simmel e Kelsen*, Milano 2023. Infine viene citato sovente di V. Frosini, la *Postfazione all'edizione originale di Kelsen e Dante*, oggi compreso nel testo che qui viene analizzato e discusso. In questa *Postfazione*, a tratti generica e a tratti un po' enfatica, il momento di maggiore interesse, per un'edizione di quasi mezzo secolo addietro, è la tesi della particolare rilevanza della *Monarchia*, in quanto saggio di dottrina dello Stato, per mano di Dante, in pieno medioevo. Ma altri autori saranno presi in considerazione nel seguito del presente contributo.

dell'imperio civile e alla sua funzione regolatrice dei rapporti sociali. In questa logica egli rivela una sensibilità, o forse un'attenzione privilegiata, al contemporaneo e assume la lezione dantesca nella sua tensione fra fondazione dell'autorità universale e riflessi concreti sull'ordine politico. In un simile indirizzo, e senza anticipare le pagine che seguono, Dante è vissuto dal giurista neo-laureato, in una Vienna non lontana dal suo tramonto, come autore di spessore epocale e fondativo, perfettamente in grado di spingersi oltre l'età di mezzo che gli appartiene. L'immaginario confronto fra Kelsen e l'Alighieri passa per assonanze e per significative distanze teoriche, specialmente se si considera il peso del presente in Kelsen e l'ampiezza filosofico-giuridica della veduta dell'autore fiorentino, che egli ha adottato come prima prova di particolare impegno, nelle sue maggiori pubblicazioni.

1. *Monarchia universale e statualità.*

Analizzare l'arco problematico fra Kelsen e Dante, vuol dire inoltrarsi lungo due linee di particolare rilievo nella definizione dell'ordine politico, mantenendo distinti i due autori, ma senza confinarli in universi separati, ciascuno nel proprio tempo, e improduttivi oltre il piano di una pur feconda filologia. Lo studio parallelo di questi due nomi di particolare rilievo libera invece vivissimi accenti politici, soprattutto per la forte carica teorico-fondativa che li contraddistingue; Dante è mosso dall'esigenza di costituire, e Kelsen di riutilizzare, sensi e valori sia di una civiltà non soffocata nella mera empiria – gli interessi – sia di specifiche tensioni intellettuali di fronte al nesso fra filosofia e politica, decisivo soprattutto nel poeta fiorentino.² Dante e Kelsen, infatti, si muovono nella identificazione di un

² Nel senso sopra accennato, e considerando che la prima edizione italiana del testo di Kelsen su Dante risale al 1974, solleva perplessità la *Presentazione* di Pier Giuseppe Monateri del suddetto saggio, quando egli insiste sullo scarto fra Schmitt e Kelsen nei loro rispettivi paradigmi del binomio decisione-eccezione, il primo, e della *Grundnorm* (universalmente tradotta in «norma fondamentale»), il secondo. Dagli anni '70 del '900, in Italia Schmitt è stato oggetto di grande attenzione, non senza seguito; ma, pur essendovi, in un lungo e difficile tornante della recente storia nazionale, studi di particolare rigore, non sempre venivano colte tutte le specificità politiche della dialettica fra conflitto e ordine per decisione, propria di Schmitt. Kelsen si colloca in un altro orizzonte, e la sua ricerca muove dalla legittimazione della norma stessa e del potere politico in generale, seguendo un movimento logico dettato dalla nozione di giuridicità «pura», come egli afferma ripetutamente nei suoi scritti. Rispetto a Schmitt siamo su un piano teorico diverso, lo stesso che spiega la giovanile curiosità kelseniana per Dante e per la sua ricerca di un universo regolato per il bene pubblico, e politicamente ispirato a categorie giuridiche. Sotto altro profilo, merita attenzione la classificazione 'filosofica' che

principio di fondo – il comando finalizzato al bene comune – dotato di effetti universali nella riformulazione storica e teorica della funzione del soggetto ordinatore, e nella curvatura di una legittimazione dell'ordine oltre ogni scopo banalmente utilitaristico e oltre il peso della contingenza; lo sfondo etico dei due pensatori consiste in un legame stretto e continuo fra autorità e beneficio per l'uomo. Detto diversamente, Dante e Kelsen procedono verso la fondazione di un sistema ordinamentale organico, in cui l'intreccio fra filosofia, politica e diritto non sia solo una premessa intellettuale arroccata sul suo equilibrio interno, ma guardi anche agli effetti concreti dell'incontro fra la politica, la sua fondazione valoriale, e la sua oggettivazione istituzionale, in termini di impero-ordine ultra-territoriale, nel poeta fiorentino, e di Stato, nel giurista austriaco. Questa esigenza, come si vede articolata in linguaggi ben diversi dall'Alighieri e dal giurista viennese, anima una dialettica del presente – il Novecento di Kelsen appena dischiuso, ma già pregno di turbolenze sociali – con un passato tardo-medioevale, che nella sua simbiosi fra diritto ed esercizio del potere, sembra poter fornire la motivazione filosofica e giuridica di un fondamento oggettivo del supremo comando, dall'autore fiorentino spesso definito impero. Se l'oggettività del potere per Dante è rivolta a tutto il mondo civile allora noto, per Kelsen deve condurre a un centro produttore di ordine legittimo, ma su scala territoriale.³ Il dialogo, e sarebbe meglio dire il

F. Sciacca (in *Hans Kelsen dalla teoria del diritto a una filosofia per la costituzione*, in «Filosofia Politica», 30, 2016, n. 2, 257-276) pone nell'impianto teorico del giurista viennese. Questi anzi viene ricondotto a una ideale formazione filosofica, fino ad essere assimilato a un filosofo, o almeno filosofo del diritto, anche rispetto all'interpretazione della *Monarchia* del poeta fiorentino. A riguardo convince il lavoro minuto di Sciacca sulla formazione di Kelsen e sull'influenza da lui dedotta da un ambiente ricco di filosofia del diritto e, in parte, di filosofia in generale; però, fare di Kelsen un giurista-filosofo, come Sciacca sembra voler sostenere, diventa una conclusione spinta oltre la reale personalità del giurista, leggibile anche nel suo studio del testo dell'Alighieri, e ispirata da un'ansia di dottrina dello Stato, piuttosto che da una logica basata su categorie della mente, assumibili a fondamenti teorici dello Stato contemporaneo. Diverso è il caso, richiamato nella nota precedente, sul rapporto fra Filosofo e Monarca, che investe una letteratura politica etica e filosofica dall'umanesimo alla modernità più matura.

³ La tesi o almeno l'interpretazione del lavoro giovanile di Kelsen, come una sorta di adozione consapevole della teoria di Dante da parte del giurista viennese, è ricorrente negli studiosi che si sono soffermati su questa opera del 1905. Fra questi, M. Cau (*Hans Kelsen et la théorie de l'État chez Dante*, in *Laboratoire italien*, 5, 2005, 125-150), già nel titolo accredita Dante di una teoria dello Stato, e nel saggio addirittura si spinge a rappresentare, nello studio di Kelsen, una sorta di urto teorico fra il diritto medioevale e il Rinascimento, matrice della teoria moderna dello Stato. Dante dunque sarebbe la risposta di Kelsen alla sua esigenza di fondazione di un ordine politico e territoriale. Personalmente non mi sento di aderire a questo pur suggestivo impianto, in quanto ritengo comunque ordinarie, ma lontane e non perfettamente coerenti fra loro, le categorie kelseniane con

dualismo di voci che si incrociano necessariamente per *tabulas*, verte sulla definizione di una potenza ordinamentale esclusiva, e anche effettivamente realizzata e operante sul piano storico, lungo un'accezione tutta deontologica del potere politico, nella quale i due pensatori fanno registrare vedute ricche sia di analogie, sia di fratture. Scrive Dante, manifestando la funzione in assenza della quale la sua opera politica resterebbe vana, ancorché dotata di una personale carica identitaria:

E poiché tra le verità recondite e utili (*occultas et utiles*) la nozione della Monarchia temporale è la più utile e la più recondita (*latens*), e da nessuno ricercata perché non ha a che fare con il lucro in maniera immediata, il mio proposito è quello di trarla fuori dalla sua oscurità, e perché le mie fatiche siano di utilità al mondo, e anche per cogliere a mia gloria per primo la palma di un così gran palio.⁴

A questa dichiarazione sincera e ispirata a una nozione del tutto immateriale del bene – lontano dal lucro, avverte il poeta fiorentino – sembra corrispondere l'*incipit* della «Premessa» di Kelsen al suo testo sulla *Monarchia*. Il giurista austriaco⁵ per un verso si rapporta a Dante quasi con timidezza, quando in esordio ammette: «Scrivere su Dante sarebbe come portare acqua al mare!»;⁶ ma per un altro verso egli, già nel titolo tedesco del suo lavoro, attribuisce al testo dantesco una levatura dottrina, occultata nell'edizione italiana, e poi riaffiorata nell'informazione editoriale del volume: *La dottrina dello Stato di Dante Alighieri (Die Staatslehre des Dante Alighieri)*, lasciando più in ombra il momento imperiale o le sfumature di teologia politica comprese nel sottotitolo italiano. Qui emerge una duplicità di linguaggio fra i nostri due autori, per finalità e per ampiezza del loro oggetto di analisi: la monarchia universale e

quelle dell'Alighieri, come qui si cerca di motivare nell'intero contributo da me proposto.

⁴ Dante Alighieri, *Monarchia* I, 1, 6, a cura di D. Quaglioni, testo latino a fronte, Milano 2021, 9-11 (da ora in poi *Mn*). Qui si adotta la traduzione italiana, per dare immediatezza a un testo tutt'altro che quietistico o moralistico. Ma si veda anche la ricca edizione *Monarchia*, a cura di M. Pizzica e con *Introduzione* di G. Petrocchi, Milano 2019, con testo italiano a fronte, arricchita da una dettagliata bibliografia italiana ed estera, cui conviene riferirsi per un quadro generale storico e di fonti sul tema dantesco trattato.

⁵ Kelsen nacque a Praga, come è noto, e poi si trasferì a Vienna per i suoi studi, fino al 1933, quando, di famiglia ebrea, dovette riparare in Svizzera, e più tardi negli USA, dove morì nel 1973. In queste pagine, come altrove, Kelsen viene definito giurista o studioso viennese, o austriaco.

⁶ Hans Kelsen, *Lo Stato in Dante. Una teologia politica per l'Impero*, Milano-Udine 2017, 31 (da ora in poi, Kelsen, *Lo Stato*). È il caso di porre in evidenza una certa 'leggerezza' sul termine «teologia politica», nell'edizione italiana, che nel titolo tedesco è del tutto assente. Ma sulla «teologia» si tornerà oltre.

temporale di Dante diventa un assunto di dottrina dello Stato in Kelsen, campo teorico piuttosto privilegiato nelle sue attenzioni, e connotativo del Novecento, secolo che per tentare l'ordine politico deve apprendere a coniugare l'equilibrio del potere con una crescente diversificazione dei soggetti e con un inedito incremento dei conflitti sociali. La sfera dello Stato, istituzione universale della politica, destinata a un beneficio civile mai autonomo dal diritto positivo, si propone in Kelsen come un punto di approdo del pensiero e dell'azione giuridica, parallela al momento del comando centralizzato e alla sua inerenza a tutta la storia moderna, con la conseguente dialettica fra disordine e possibile armonia. Il giurista viennese fin da subito traduce la forma universale della monarchia dantesca, comando unico e al minimo di urti, nella categoria della statualità territoriale; ma lo scambio fra queste due dimensioni diverse dell'ordine, quella dantesca e quella kelseniana, accompagnerà l'intero libro del giovane giurista, elevando il potere-imperio a premessa ontica alle sue diverse, e successive nel tempo, materializzazioni storiche. L'importanza dello Stato, nel suo ruolo di oggettivazione del comando, si configura in Kelsen in una modalità parallela, o meglio, speculare al concetto di impero dell'Alighieri, nella sua accezione di «eternità» del potere temporale, o di autorità ordinamentale giuridico-filosofica, che si protende nel tempo. Questa duplicità di concetti non identici fra loro – monarchia dantesca e Stato novecentesco – spiega il problematico, se non spurio, rispecchiamento di Kelsen nel poeta fiorentino, autore del XIV secolo, lontano storicamente per contenuto e per lessico motivazionale, e tuttavia impegnato a riaprire il problema dell'ordine mondano e a dargli una definizione finalizzata alla continua tutela dell'equilibrio civile che in Dante assume il volto della pace. Un così ampio movimento mentale verso l'armonia, ci aiuta a comprendere i nodi storici che hanno indotto l'Austriaco a fermarsi sull'opera dantesca in sede di Laurea, per tornarvi poi in un libro pubblicato in un clima di maggiore complessità politica e di incombente separazione fra l'idea di impero e il nuovo ordine costruito intorno all'istituto statuale. Del resto, in Kelsen si avverte una certa inquietudine, quasi un'urgenza, non solo scientifica, di fondare un comando concentrato, unitario e riconosciuto, come principio di regolamentazione in un sistema di nazioni sempre più carico di frizioni e di rischi. Inoltre, il giurista austriaco – che sarà uno dei massimi studiosi di diritto internazionale – qui fornisce l'impressione di un esordio teso a un approdo tutto contemporaneo, che mette a fuoco una figura giuridico-morale, identificata esclusivamente nello Stato, intorno al quale il testo dell'Alighieri potrebbe agire come

L'istituto teorico principe, armatura di una dottrina finalizzata a costituire il valore dell'ordine, e a metterlo a confronto, anche fuori dal tempo, con il nodo politico, centrale nel Novecento, della pluralità non armonica di Stati nazionali. Scrive Kelsen senza ricorrere a perifrasi:

Ed anche oggi che sopravvive la vecchia opposizione fra imperatore e papa nella lotta fra Stato e Chiesa, i partiti non disdegnano di rifarsi all'autorità secolare del grande genio del Medioevo. Tuttavia per la più approfondita comprensione della politica di Dante non è stata finora esposta sistematicamente dal punto di vista giuridico o esaminata in maniera sufficientemente critica, la dottrina generale dello Stato secondo il Poeta, che ne sta alla base. Il presente lavoro si è posto come compito di colmare questa lacuna.⁷

Il tema è «la dottrina generale dello Stato», e il giovane giurista ora si atteggia a interprete di Dante, per decifrarlo sino in fondo e per rivolgergli domande sul presente, spingendo la dimensione giuridica del poeta ben al di là del suo secolo, come paradigma eterno della statualità ordinatrice. Nello stesso tempo, questa grandezza è impostata sul compito di prescrivere e tramandare un profilo dello Stato come forma dell'unica autorità politica di portata universale, cui ricorrere nella contemporaneità. E in tale spirito statalistico Kelsen conclude:

Soltanto nello Stato l'uomo è in grado di raggiungere la sua destinazione più alta. Dante deduce questa necessità dello Stato dalla natura in parte spirituale e in parte materiale dell'uomo [...],⁸

ponendo nella statualità un'essenza di tipo demiurgico e anche catartico, dotata però di 'necessità', come una sua determinazione filosofica intrinseca alla vita. Senza Stato, intende affermare Kelsen, la stessa comunità civile non ha il suo divenire.⁹

⁷ Kelsen, *Lo Stato*, 31.

⁸ Ivi, 90.

⁹ Prima di inoltrarsi nel cuore della interpretazione kelseniana dello scritto dantesco, conviene soffermarsi su un lavoro di S. Lagi, *Dante nell'opera del giovane Kelsen. Diritto, politica, letteratura*, in P. Chiarella (a cura di), *Narrazioni del diritto, musica e arti tra modernità e postmodernità. A partire dall'VIII Convegno Nazionale della Italian Society for Law and Literature (ISLL)*, Catanzaro, 28 e 29 giugno 2018, Napoli 2020. In questo studio, di vivo spessore filologico, l'autrice insiste su una tendenza del giurista viennese, fra una sorta di 'proto-federalismo' sporgente già nella *Monarchia* dantesca, e un sostanziale monismo, proprio dell'intera opera di Kelsen, già a cominciare da quella sua prova giovanile sul poeta fiorentino. L'argomento è legittimo, anche se nel saggio del 1905 emergono evidenti esigenze di recuperare il filo della diversificazione dei popoli, dal medio evo alla loro nomenclatura statale moderna, per ricondurla ad un criterio di convivenza giuridificata, certo, ma soprattutto regolata e sottratta a conflitti e arbitri. E qui, più che la

2. L'ordine universale si fa Stato

Kelsen, fin dalla premessa al suo testo, dichiara l'intenzione di «ripri-
stinare» una pregnanza ordinamentale e culturale di Dante; ma poi egli
opera un movimento non propriamente dantesco, nel contenuto teorico,
passando dalle ragioni del solitario comando del monarca, alla loro rein-
terpretazione a fondamento della centralità dello Stato, che nel Medioevo
dell'Alighieri trova un ascendente di carattere fondativo, ma nessuna delle
condizioni concrete comparabili con i problemi di un sistema politico di
un tempo ancora tutto da sperimentare. Il particolarismo di soggetti e in-
teressi e, per altro verso, le insorgenti tendenze nazionalistiche, fin dai
primi anni del XX secolo rappresentano una potente motivazione per
un'istituzione formale del potere, in grado di superare, almeno sul piano
della logica giuridica e delle ragioni etiche dell'armonia societaria massima
possibile, le contraddizioni derivanti dalla crescita di dimensioni della ci-
viltà moderna e contemporanea, dotata di nuove classi sociali e di più lar-
ghe domande dei cittadini, individuali e collettive. L'esigenza avvertita da
Kelsen affonda le sue radici, in *extrema ratio*, nell'avvenuta dissoluzione
quanto meno del fascino della figura valoriale del Sacro Romano Impero,
ormai ridotta a colta ma astratta memoria. La plausibilità dell'impero in
Europa va terminando il suo corso, e la Grande guerra sarà la sanzione
ultima di un mutamento quasi catastrofico di tutto il continente. Forse per
un dubbio presente alla coscienza del giovane giurista austriaco, o forse
per una sua ripetuta inclinazione verso la centralità politica dello Stato in
generale, cuore di un secolare processo europeo visibile almeno dal Cin-
quecento, resta il fatto che Kelsen vede in Dante la creazione di un mo-
dello, ma anche di una teoria del potere e dei suoi confini logici, da calare
nella realtà del XX secolo, e da provare ad applicare, sempre secondo la
guida del poeta fiorentino. Ma a Kelsen forse è sfuggita la valenza etica e

sintesi per unità, su cui si sofferma a lungo la Lagi, sembra centrale nel giovane giurista
la fondazione di una teoria oggettiva – dottrinale – del nesso fra imperio e sua potenza
ordinamentale, nella quale la relativizzazione del concetto di «parte» (nuova definizione
del *particolare*) costituisca la prima spinta sia all'unitarismo, sia, soprattutto, alla soluzione
del conflitto in un'istanza superiore e oggettiva come lo Stato, volto ultimo dell'autorità
sovrastante ad ogni finitezza. Se di unitarismo vogliamo parlare, questo vive come con-
trapposizione a un percepito peso della differenza, o materializzazione novecentesca
della crisi e dei conflitti fra i corpi sociali, ancora privi – ecco il ruolo di Dante – di un
ruolo oggettivante dei valori, proprio dello Stato. In maniera più circoscritta, S. Lagi si
era soffermata sul Kelsen studioso della *Monarchia*, anche nel suo più ampio saggio sul
giurista viennese, dal titolo *Il pensiero politico di Hans Kelsen (1911-1920). Le origini di essenza
e valore della democrazia*, Genova 2007.

giuridica dell'unicità e della vastità del comando concepita dall'Alighieri, e da lui stesso pronunciata in una definizione secca ed efficace:

La Monarchia temporale che chiamano 'Impero' è dunque il principio di un uomo solo e al disopra di tutti, nel tempo ovvero in ciò e sopra di ciò che ha dimensione temporale.¹⁰

L'istituto dell'impero, che qui è spogliato di ogni sacertà, consiste nell'assoluta concentrazione del potere in un solo individuo, a esclusione di qualsiasi altro, e nella qualità o efficacia del comando, misurabile soltanto nella sua durata e nella sfera di poteri che gli compete, applicati alle questioni temporali e non sacrali; è il ritratto dell'imperatore-uomo. Nella specificazione dantesca si condensa, inoltre, l'ampiezza del concetto di sovrano unico, il monarca, nel suo profilo giuridico-politico di massima effettività e di integrale ed esclusiva pertinenza ai rapporti fra gli uomini, contorno ben diverso dalla natura supposta eterna dell'autorità ecclesiastica o papale, per l'Alighieri circoscritta *in sacris*. Per Dante, insomma, si tratta di spingere il pensiero e il diritto verso una nuova soglia di assicurazione della vita civile, o verso una nuova convivenza, come se volesse sottintendere che le civiltà vanno misurate, nella logica dell'impero, dalla forma di comando che esse si danno, comando sopra una molteplicità. Ma, pur senza insistere sulla compattezza o sull'estensione indefinita di un sistema ordinato, il giurista viennese sembra tradurre l'intera materia dantesca nella visibilità e unicità giuridica dello Stato, che però è l'istituto massimo ed esclusivo del potere moderno e contemporaneo, luogo complesso di pensabilità dell'ordine. Se in Dante l'unicità è della figura che eroga il comando, il monarca, in Kelsen il nuovo *mònos* è una persona giuridica e istituzionale, lo Stato. Lo scarto fra vastità dell'impero dantesco, e storicità territoriale e giuridica del comando dello Stato kelseniano, rinvia a un'ottica di altra natura, e quasi a un bisogno definito e specifico, del giurista austriaco, rispetto alla missione ordinatrice dello schema monarchico cui Dante si riferisce, geneticamente disegnato in termini di risorsa universale. Insomma, Dante nella *Monarchia* recita la sua impostazione di un nuovo inizio, giuridico e morale, ma Kelsen sembra recepirne solo la sua applicabilità contingente, quasi una paternità eterna utile per il presente. Di conseguenza, si rileva una dismisura teorica nella logica contemporaneistica del Viennese, dove la centralizzazione del potere si contrae nella formula novecentesca della singola istituzione statale, mentre il poeta fiorentino parla ripetutamente di un sistema imperiale di portata regolativa senza confini fisici, né limiti della forma in cui il potere

¹⁰ *Mn.*, 15: I, II, 1-3.

risiede e si legittima, cioè la monarchia, o comando potente in quanto aristotelicamente risolto in un soggetto esclusivo. Per comprendere le ragioni dall'orientamento kelseniano, che traduce impero con Stato, sia pure in un esercizio di studio serrato e non privo di motivazioni, è bene precisare che il giurista austriaco conosce molto bene la distanza fra contesto medioevale – con i suoi antagonismi a partire dall'urto fra imperatore e papato – e l'incerta e contrastata costruzione di un ordinamento universalistico, ma non universale, agli esordi del XX secolo; lo Stato deve essere pensato come un istituto dotato di senso politico e di portata giuridica vincolante per un popolo, cioè valido *erga omnes*, con un congruo apparato comunicativo di obbedienza, e per di più senza perdere il rigore della scienza, come Kelsen tornerà a precisare più volte nella sua *Teoria pura del diritto*, scevra cioè da interessi concreti o da tendenze transeunti e caduche, della stessa politica.¹¹ Addentrarsi in questa esigenza ideale di Kelsen, ispirata ad una «animazione» del comando nel cuore della statualità, e seguirla nel suo misurarsi con una figura magistrale del tardo medioevo, come quella di Dante, impone mediazioni fra due piani distinti delle ragioni di un ente ordinatore, accompagnate da una rilettura attenta dell'Alighieri senza mai perdere di vista i profili di un incontro che resta problematico: da una parte vi è il tempo fondativo di un diritto che nasce 'pubblico', il '300, con il suo enorme carico di rifondazione giuridica;¹² da un'altra parte vi è un tempo solo storico, il '900, quasi di ripensamento e di ricerca di un «arbitro giurista» – lo Stato – mantenendo integri due concetti e due forme storiche diverse. Proprio la ricostruzione di una differenza di tempi e temi dell'Alighieri e del giovane Kelsen, delimita e motiva, oltre il momento lessicale, la relazione fra un 'maestro' medioevale e un 'allievo' di età contemporanea, entrambi convinti di dover recuperare, se non costituire, i fondamenti della giuridicità vincolante. La parte in

¹¹ Giova rammentare, dalla seconda edizione della *Dottrina pura del Diritto* di Kelsen (*Reine Rechtslehre*, Vienna 1960), Torino 1990, il titolo *Diritto e natura* del primo capitolo, per comprendere l'esclusione radicale, dal diritto, da parte del nostro giurista e non senza echi kantiani, di ogni esperienza che gli sia esterna e che provenga da impulsi in grado di corrompere l'autonomia genetica e teorica del mondo della giuridicità e, particolarmente, della norma. Ma tutto il testo è ispirato alla purezza in quanto autonomia dell'esperienza giuridica da qualsiasi impurità prammatica.

¹² Il pensiero qui torna all'indimenticabile testo di F. Calasso, *Il medioevo del diritto*, Milano 1954, oggi disponibile in formato ebook, Milano 2021.

consonanza fra Dante e Kelsen è rappresentata dal tentativo di definire premesse remote del comando, fondate su un momento mentale dal quale dipende l'esperienza concreta, incardinata nella monarchia aristotelica – dall'Alighieri – e nello Stato – dal giurista austriaco. Del resto, Dante non è un 'metafisico', e non nutre dubbi nell'affermare la natura pratica della sua opera, rivolta all'agire politico e al conseguimento di uno scopo, limpido nel pensiero prima che nell'atto; qui le sue parole sono dettate da una tesi pregnante di comunicativa paideutico-politica, o dottrinale. Egli pensa e agisce nella piena consapevolezza di vivere nel cuore di grandi contrasti, da affrontare con spirito di intervento e di trasformazione, lasciando da parte le mere deduzioni di stampo astrattamente logico. Così scrive il poeta fiorentino:

Poiché dunque la presente materia è politica (*politica sit*), e anzi è fonte e principio delle rette forme politiche, e tutto ciò che è politico soggiace al nostro potere, è manifesto che la presente materia non ha come fine principale la speculazione, ma l'azione. Ancora, poiché nelle azioni pratiche principio e causa di tutto è il fine ultimo [...] ne consegue che la ragione di tutte le cose che tendono ad un fine si tragga dal fine stesso.¹³

L'Alighieri non si ferma alla declaratoria di principi, ma si auto-interpreta, in via autentica, alla luce dalla vastità del cambiamento al quale guarda, per giungere senza imbarazzi all'edificazione materiale dell'autorità temporale monarchica. Inoltre, nel suo discorso non mancano i chiarimenti sulle ragioni che fanno della società ordinata un'istanza irraggiungibile, se non tenendo conto della non identità fra la filosofia dell'ordine e l'esperienza pratica ordinatrice. Già dall'esordio metodologico e di contenuto della *Monarchia*, il ragionamento di Dante verte sulla 'sfida' della realizzazione di un sistema di comando corrispondente alla forma monarchica desunta dalla *Politica* di Aristotele, e collocata al centro del suo trattato. Il «fine stesso» della sua opera ne è anche criterio di invero, consapevolmente riassunto dall'Alighieri nella concretezza dello scopo che persegue e nella vastità storica della sua funzione, tutta dispiegata. Egli scrive:

Quello dunque, se ve n'è uno, che è il fine dell'universale consociazione del genere umano (*universalis civilitatis*), sarà qui il principio per il quale saranno sufficientemente manifeste tutte le cose che devono essere provate più sotto.¹⁴

¹³ *Mn.*, 21-23: I, II, 5-6.

¹⁴ *Mn.*, 23: I, II, 6-8.

Lo scopo ultimo è l'essenza del progetto di Dante, destinato a vedere quale sia la finalità «dell'intera consociazione umana».¹⁵ Ciò aiuta anche a comprendere perché il saggio di Kelsen sia da interpretare non tanto rimanendo al suo titolo italiano, fin troppo ovvio, quanto assumendo la specificità della Lingua tedesca, che rinvia al concetto di «dottrina» – *Die Staatslehre des Dante Alighieri* – già ricordato, del 1905. È un titolo carico di portata fondante, impostato come uno studio sulla natura indispensabile dello Stato e sulla sua cogenza esclusiva. Questa impostazione non nasce da questioni terminologiche, ma evidenzia il cuore della motivazione di Kelsen, orientata a delineare, per il tramite metodologico dell'Alighieri, ma non solo metodologico, la centralità dello Stato e la sua natura di luogo coesistente all'ordine politico, adottato dal Viennese a specchio – potremmo dire – del linguaggio dantesco, laddove esso supera, con particolare vigore, la coppia filosofico/trascendente, per accedere invece alla coppia universale/mondano. Lo scopo di Kelsen non è fuori dalla sfera della pratica costituente, cui Dante si è esplicitamente appellato tracciando un punto di inizio, un'*archè*, nella riscrittura dell'ordine; ma il nostro giovane giurista si colloca dentro una contemporaneità quasi costretta alla fusione fra forma istituzionale e contingenza storica, fra sperimentazione di una deontologia giuridico-statuale e immediatezza di un potere regolatore destinato a funzionare. Kelsen sa di dover muoversi fra l'esigenza storica, da lui avvertita in modo inequivocabile, e forse preveggenze, di un istituto di comando centralizzato, e la ricezione di Dante, reticolo concettuale adottato per conseguire, in un ordine superiore, la consonanza fra statualità dispiegata e pace, o assenza di conflitti e di partiti in quanto volto emergente del 'particolare'. Scrive il giurista contemporaneo, riferendosi alla diaspora politica di Dante:

In realtà egli [l'Alighieri] rimase al di sopra di ogni movimento di partito; egli, secondo la sua bella espressione, si è fatto "sè stesso partito". Il suo ideale imperiale trae origine non da una determinata appartenenza partitica; esso è espressione di una convinzione scientifica, che scorgeva in uno stato mondiale monarchico la salvezza dell'umanità. In questo ambiente Dante ha ideato la sua grande concezione sullo Stato e l'umanità: tutto il mondo occidentale diviso nei due campi nemici del papato e dell'impero [...] – la patria grondante del sangue di una nefasta guerra civile – ed egli stesso un esiliato senza patria, un uomo senza pace, che nulla brama più della pace! Pace per sé, per la sua città e per l'Italia, per tutta l'umanità! Pace è il più forte desiderio della sua vita, è il concetto centrale del suo sistema politico!¹⁶

¹⁵ *Mn.*, 25: I, III, 1-2.

¹⁶ Kelsen, *Lo Stato*, 48.

Ecco il binomio produttivo di Stato e pacificazione, su cui si fonda Kelsen nella sua traduzione immediata dell'ordine dantesco in Stato moderno, e nel congiungimento finalistico fra passato a presente, quasi egli nutra l'intenzione di dimostrare che qualsiasi discorso su ordine e diritto non possa non svilupparsi con un consapevole 'soccorso' del passato verso il presente, fra l'icona di un 'primo' Alighieri che vuole stabilizzare la sua visione dell'ordine universale, di stampo aristotelico-scolastico – insinua qua e là Kelsen – e l'icona di un 'secondo' Alighieri, che invece vuole spingersi oltre, vuole porre un'ipoteca, valida anche per i moderni, fatta di filosofia dello Stato, quando ne afferma il profilo caratterizzante di centro legittimato a pretendere obbedienza, dentro una visione teleologica.¹⁷ La tendenza del giurista viennese a fondarsi su un'autorità storica, come Dante, è evidente; ma non è meno limpida la consapevolezza che nel poeta della *Commedia* egli abbia collocato il segno di un'antica esigenza di centralità, in uno scorcio inquieto dell'età di mezzo, aggiungendo al peso delle grandi lotte fra papato e Imperatore, la portata del diritto medioevale, del tutto adeguato non solo all'esigenza di ordine, ma anche a quella dell'azione politica di pacificazione.

3. Kelsen fra tentazioni teologiche e ritorno allo Stato moderno

I temi fin qui esaminati non esauriscono l'intera lettura kelseniana di Dante, per cui la tensione fra idea universale di impero e definizione dello Stato come paradigma universale, ma sempre in una specificazione giuridica concreta, offre altri passaggi da osservare. Nel suo ragionamento, Kelsen dapprima ha sintetizzato le lotte intorno all'impero, per giungere poi alla morte di Federico II di Svevia, senza omettere la frammentazione del potere territoriale propria della penisola italiana, con urti fra città e fra

¹⁷ Il continuo rispecchiamento fra Impero – Dante – e Stato – Kelsen – è messo in netta evidenza da M. Patrono nel suo studio Latenza di idee. Un'analisi 'a posteriori' della prima opera pubblicata di Hans Kelsen: *Die Staatslehre des Dante Alighieri* (1905), in *Il costituzionalismo multilivello nel terzo millennio. Scritti in onore di Paola Bilancia*, in «federalismi.it rivista di diritto pubblico comparato europeo», 4, 2022, 753-765. In questo dettagliato saggio, l'autore mette in evidenza l'osservazione critica di Arrigo Solmi al lavoro di Kelsen; secondo Solmi, il giovane giurista viennese «nel ricostruire il pensiero di Dante sullo Stato, semplicemente lo 'ricrea' ad immagine e somiglianza di alcune sue idee sul diritto e sullo Stato, che erano evidentemente in qualche modo già presenti nella sua mente»; (759). Ma tutto il lavoro di Patrono ruota in varie guise intorno all'implicita recezione statalistica del modello imperiale dantesco, alla luce di un'acuta esigenza di costruzione ordinamentale statale.

principati (i primi due capitoli del testo su Dante). Dal terzo capitolo del suo libro, il giurista si spinge ancora oltre nella *Monarchia* dell'Alighieri; l'oggetto di fondo delle sue preoccupazioni teoriche è il principio comunitario, nella sua continuità, che egli afferma di aver attinto al poeta fiorentino, con la già ricordata menzione nella *Premessa*, dove riassume le ragioni per cui si è rivolto a Dante. Per Kelsen, nella *Monarchia* il tema dell'ordine riguarda più specificamente la corrispondenza fra il tutto e le parti, secondo un vincolo etico fra il momento del particolare e quello del generale, ovvero secondo un richiamo unitario di parti singole della finitezza, altrimenti condannate ad una condizione parcellizzante e di irreversibile dispersione. Il giovane giurista, spiegando le sue attenzioni, mai distolte dal presente, dichiara di ispirarsi a precisi passi danteschi, che usa come modelli teorici in grado di risolvere anche le contraddizioni e le fratture strutturali della società a lui contemporanea. E lo stesso concetto di Stato, fulcro costante del pensiero di Kelsen, appare come una creatura storica la cui efficacia dipende tutta dall'ampiezza della sua funzione; così scrive, forzando in una inclinazione teologica lo spirito del testo di Dante:

Anche lo Stato terreno è da comprendere come parte di tutto l'edificio del mondo, un membro organico di quello Stato divino abbracciante cielo e terra. Come ogni essere particolare o ogni comunità generale, purché essa formi un'unità autonoma, anche lo Stato terreno è solo una copia di tutto l'universo, della signoria di Dio, alla quale esso sta nella relazione del microcosmo al macrocosmo.¹⁸

¹⁸ Kelsen, *Lo Stato*, 73. Qui Kelsen non cita testualmente la *Monarchia* di Dante, ma opera un rinvio (editorialmente approssimativo) al cap. I, 6-7 e al III, 16. Il primo brano (*Mn.*, 63: I, VII, 2-3) recita: «[...] anch'esso [il corpo universale] corrisponde adeguatamente all'universo stesso e al suo principe, che è Dio e Monarca, semplicemente in forza di un solo principio, cioè di un solo principe». Nel secondo brano (*Mn.*, 495: III, XVI, 1-2) si legge: «È infatti conseguente che, se non dipende [l'autorità dell'Impero] dal vicario di Dio, dipenda da Dio stesso. E perciò, per una piena determinazione del nostro proposito si deve provare 'dimostrativamente' che l'Imperatore, ovvero il Monarca del mondo, è in rapporto immediato con il principe dell'universo, che è Dio». Queste due citazioni rivelano che il giurista viennese sembra propendere più per la tesi di una premessa teologica dell'ordine universale, ripresa dal testo dell'Alighieri in maniera non del tutto coerente, che per la complessità filosofico-giuridica dell'opera dantesca. Dalla combinazione dei due brani appena riportati, risulta evidente che Dante polemizza con il Papa, addossandogli una padronanza solo nelle questioni di fede, e non anche in quelle temporali, ben più pressanti per il poeta fiorentino. Ma controtuce, si profila una sorta di utilità, per Kelsen, di ricondurre a una base di teologia l'intera struttura dell'ordine monarchico, supremo momento del governo universale, rivestito, per il tramite della divinità, di un'autorità massima e indiscutibile, esattamente come egli intende il primato dello Stato, che emerge da tutto il suo ragionamento sul valore dottrinale dello studio di Dante.

Kelsen, inoltre, non esita a definire la visione complessiva della monarchia dantesca con il termine *Weltanbauung*, come una posizione a metà fra analisi filosofica e rappresentazione di un valore da affermare e consolidare, e lo fa per oggettivare l'idea della centralità e della posizione di primato dello Stato, grazie a una determinazione teologica, appena spiegata nei passi ora menzionati (v. nota 15), ma preziosa per il giovane studioso viennese, al fine di mantenere teoricamente aperta la possibilità di una monarchia universale, recitata però dallo Stato e filtrata attraverso una volontà divina. Qui si registra un'importante distanza rispetto all'Alighieri, la cui posizione è volta a una istituzionalizzazione razionale, a marcata utilità sociale, più che alla descrizione della monarchia ordinamentale come adempimento verso un ordine tanto superiore quanto vincolante e indiscutibile, perché divino. E proprio tornando sui due brani, che per Kelsen dovrebbero dimostrare i fondamenti della dottrina dello Stato in Dante, come egli lascia intendere, ritroviamo invece una specificità e un respiro assai più larghi della semplice giustificazione di un momento ordinamentale tutto chiuso nel concetto novecentesco di Stato. Conviene rileggere Dante, quando scrive:

E come la parte sta al tutto, così l'ordine delle parti sta all'ordine del tutto. La parte sta al tutto come al proprio fine supremo: dunque anche l'ordine delle parti sta all'ordine del tutto come al proprio fine e bene supremo. Da ciò deriva che la bontà dell'ordine delle parti non eccede la bontà dell'ordine del tutto, ma è piuttosto il contrario. [...] Per cui, se la forma di quest'ordine si ritrova nelle parti dell'umana moltitudine, a maggior ragione deve ritrovarsi nella totalità della stessa moltitudine. [...] E così tutte le parti anzidette inferiori al regno e i regni stessi devono essere ordinati rispetto a un solo principe e ad un solo principato, cioè al Monarca e alla Monarchia.¹⁹

Il ragionamento di Dante si basa sullo scopo consapevole di unificazione fra parzialità e totalità, ed è mirato certamente al contenimento delle arroganze parcellizzate nel corpo di una società complessa, ma anche alla dimostrazione dell'impossibilità di qualsiasi ordine basato sull'elevazione a valore delle parti, in quanto queste agiscono da impedimento alla loro stessa riconduzione nel cerchio di un'interezza organica. È qui il principio di prevalenza dell'intero, la reale forza e l'efficacia di un autentico ordinamento; di riflesso, la natura, integrata nell'ordine universale al quale Dante aspira, è anche garanzia della continuità di vita e di senso dell'unitario e continuistico ordine monarchico, nella chiave di permanente necessità della sfera del tutto, rispetto alla

¹⁹ *Mn.*, 59-61: I, VI, 1-3.

dimensione del particolarismo, destinato, se in solitudine, a un'immediatezza senza ordine né pace. Il poeta si riconosce nell'istituzione monarchica e nella sua vicendevolezza fra parti e tutto, in un divenire di ricongiungimenti, tutto terreno, fino a una unità superiore che Kelsen chiama Stato, o recepisce in questa forma politica. Però Dante non ragiona in funzione di un luogo di comando superiore teocraticamente; egli non solo non si attiene a una autorità ordinativa di stampo metafisico o fideistico, ma pensa nella logica di un universo e del suo principe concettuale ma necessario, non pensabile in altra modalità, ovvero nella logica di un mondo regolato nella convergenza delle parti, preambolo alla condizione felice della società:

[...] Dio e Monarca, – scrive Dante – semplicemente in forza di un solo principio, cioè di un unico principe. Ne consegue che la Monarchia è necessaria al mondo perché sia in buono stato (*ut bene sit*).²⁰

Il primato della monarchia non è traducibile in nessun genere di comando sovraordinato, e in nessuna veduta verticalistica di poteri imposti dall'autorità di Dio, che nel poeta fiorentino non corrispondono a un ordine basato sull'autorità divina; la monarchia consiste sempre in una sintesi destinata alla vita umana societaria. Dante, ispirandosi ad Aristotele, più volte menzionato nella sua scrittura, stringe in una unità regolativa il Dio e il Monarca, duplice scansione di un'unica verità, su cui poggia l'impero universale. Kelsen, invece, trasferisce questo insegnamento, sostituendo sistematicamente la parola «Stato» al termine «Impero»; egli così opera il trasferimento di tutto l'impianto dantesco, in capo alla concretezza dello Stato storico, contingente, in un ruolo di piena padronanza e responsabilità sulla comunità, uno Stato che si profila realizzazione divina, o fenomeno storico, sì, ma della ragione divina, matrice di quella umana. Anche nel giurista viennese ricorre, in maniera non larvata, l'importanza primaria della pace e la difficoltà di difenderla dalle forze particolaristiche; nelle sue pagine, però, si fa sempre più trasparente la dismisura fra l'ordine universale, di timbro più etico che politico, e la creazione di una autorità che non possiede nessuna istanza di portata universale. Già si profila un divario, forse incolmabile, fra l'orizzonte di Kelsen, volto alla fondazione di un ente giuridico ordinatore esclusivo, e la portata più filosofica del modello dantesco, pur mai privo della consapevolezza del peso dell'agire concreto, varie volte direttamente menzionato dal poeta, e confermato dall'intero andamento della

²⁰ *Mn.*, 63: I, VII, 2-3.

sua opera che definiamo «politica», e che invece travolge i confini della *pólis*. Di contro, proprio nella teoria pura del diritto, che darà vita al celebre testo già citato (nota 11), la preoccupazione costante del giurista austriaco è assicurare un'esperienza giuridica che non dipenda dalle variabili della politica, e soprattutto dalle singole sezioni di interessi, o di forme organizzative come il partito. Nell'inseguire la «purezza» dell'ordine, ovvero la sua caratteristica di dipendere solo da sé medesimo – teorema dell'autosufficienza dello Stato – Kelsen si rivolge a Dante come all'archetipo giuridico e politico di un equilibrio universale, ordinato perché organico, nel suo porsi come inizio e condizione della civiltà plurale e complessa; ma l'Austriaco si giova solo dell'archetipo dedotto dall'Alighieri. Di più: nella funzione conservativa, l'ordine è anche un bene, anzi il bene; lo dichiara ripetutamente Dante, senza creature o figure demiurgiche. Kelsen riprende questa immagine, ma con la mente rivolta alla realizzazione dello Stato, sempre non senza il supporto dell'etica. Scrive Kelsen:

Volgiamoci all'etica. Come nel mondo materiale dell'universo, così anche nel mondo morale il supremo principio ordinatore è il *principium unitatis*. L'unità è nello stesso tempo il bene; in tutte le cose è meglio ciò che ha in sé più unità. L'esistenza dell'unità è la radice del bene. La molteplicità è invece il male [...]. Lotta e discordia sono l'espressione della molteplicità.²¹

In questo passaggio Kelsen rinvia in nota a Dante, come abbiamo visto poc'anzi; ma nel respiro di unità si profila una valenza teologica, nel senso di un rispecchiamento strutturale fra ordine benefico e generosità divina. Nella temperie tardo-medioevale di Dante il fondamento divino dell'unità e del bene trova una motivazione solo di sdoppiamento dell'identità fra Dio e Monarca, come si è già rilevato, pur senza chiamare in causa la religione nella sua portata di legame indiscutibile. Per Dante è decisiva l'unicità del comando – il monarca – senza ricorrere a nessun «mistero religioso»; Kelsen, al contrario, tende ad alterare il significato del divino, affidandogli la fondazione dell'organo politico per eccellenza, lo Stato, precipitato terreno di un'esigenza di stampo teologico²². Questa non identità fra i due autori qui osservati, risulta più

²¹ Kelsen, *Lo Stato*, 75-76.

²² Il tema del divino circola diffusamente nell'opera di Kelsen, che in *Dio e Stato*, articolo del 1922/23 scrive in termini netti: «Infatti la comunità mediata dalla rappresentazione di Dio è la società, e nella società [...] è facile riconoscere Dio che comanda e proibisce. L'essenza della esperienza religiosa implica un momento sociale, l'essenza dell'esperienza sociale implica un momento religioso»; in A. Carrino (a cura di), *Hans Kelsen. Dio e Stato*, Napoli 1988, 142-243.

evidente se ci riaccostiamo a Dante, quando contempla anche modi intermedi di conseguire l'unità, come un contributo pratico delle differenti volontà umane. Il poeta infatti spiega ulteriormente la sua visione di ordine universale, utilizzando il concetto laico di concordia, fondato sulla consapevolezza che il mondo non può essere sempre e completamente riducibile all'uno, come conformità di volontà e pensiero. Perciò Dante nella *Monarchia* introduce la risorsa della concordia, che non altera l'unità, ma la adatta alla varietà delle situazioni concrete. L'appello a questo strumento di unione e insieme di attenzione, se non di rispetto, verso la molteplicità, manifesta l'impianto mondano e non dommatico dell'unità, in Dante, e mantiene saldo il principio della non contrapposizione, che in questo senso si rivela un mezzo dinamico di unificazione della società regolata o da regolare; l'idea di concordia conserva una particolare efficacia di adattamento, che spinge, nel tempo e nelle mutazioni, verso la possibilità concreta di una sintesi non oppressiva e non contraddittoria, o addirittura impossibile. Scrive l'Alighieri:

La concordia infatti è il moto uniforme di più volontà; nel cui fondamento appare chiaramente che l'unità delle volontà, che si comprende dall'uniformità del moto, è la radice della concordia o meglio la concordia stessa.²³

Con questo chiarimento l'unità va intesa non nel senso di un voto a una creatura celeste, o a una rinuncia; l'impianto flessibile della possibilità concreta e persino naturale – Dante si sofferma anche su esempi fisici di concordia – del concorso plurimo nella medesima finalità, è una forte esemplificazione di una visione del mondo giuridificata grazie a una spinta sovrastrutturale all'eliminazione dell'urto, turbativa pericolosa per la qualità sia conservativa, sia deontologica del sistema unitario. Quest'ultimo è essenza della categoria dantesca dell'impero e della guida di uno solo, «fuoco» di coagulo dell'autorità monarchica. È difficile pensare che un simile impianto, insieme umano e di valorizzazione del sistema del comando unificato, sia indirettamente un dono sovranaturale e divino, e direttamente riducibile dentro una teoria dello Stato, organo che invece corrisponde a una pratica autoritativa su un territorio determinato e su una pluralità di cittadini che proprio dall'autorità statale sono rappresentati e raccolti in unione. Fuori da questa condizione di unificazione elaborata, o «teoricamente pensata», si resta esposti alla mancanza di centro; ma nel modello concepito da Kelsen – non immaginabile se non nel mondo attuale – lo scopo è soprattutto la certezza e

²³ *Mn.*, 143: I, XV, 4-6.

la continuità dello Stato (l'esserci dello Stato), con la sua capacità istituzionale di proporsi come un attore operativo («pratico», dice Dante) di una grande regolazione per tutti, di un luogo nel quale l'ordine si costituisca e trovi la sua forma destinata alla vita concreta, terrena. Pur nella brillantezza dell'intuizione kelseniana, dove la giuridicità consiste nella presenza ordinatrice dello Stato, e non di una forza senza diritto, il parallelismo tentato in tutto il saggio del Viennese fra unità di Dante e Stato del tempo moderno, se non Stato auspicato al presente, si rivela utile nella sua funzione esemplificativa, e forse anche di cominciamento di una filosofia dell'autorità giuridica; però quel parallelismo tanto insistito non corrisponde perfettamente alla visione dell'Alighieri, il quale pensa e scrive in chiave di filosofia del monarca, imperatore e pacificatore oltre il tempo. A parte l'assenza, nel poeta fiorentino, del concetto problematico, e sostanzialmente limitante, della territorialità, ad osservare meglio i nostri due autori si comprende la portata della teoria formulata dall'Alighieri, il quale crea un vero e proprio movimento mentale intorno alle condizioni per il conseguimento dell'ordine, movimento mentale in quanto filosofico (senza ripetere le ragioni di Tommaso d'Aquino in modo rigido e grammaticale), con una marcata ricaduta sociale, se si considera che il punto di approdo della teoria dantesca del mono-potere è la pace, il rigetto dello scontro. Kelsen, invece, vive nel profondo di un'età di conflitti, attraversata da un alto potenziale di guerre (che in effetti verranno a breve in Europa e nel mondo) e nella piena consapevolezza di forze particolari attive che, da ostacolo alla «purezza» del diritto, non sembrano disponibili a una prassi di «concordia», come quella evocata dall'Alighieri.

Per Kelsen, quindi, la durata dell'impero, nell'impianto dantesco, dipende fondamentalmente dall'ontologia della forza imperiale e della sua caratteristica di primo e unico ordine coerente e possibile nella sua forza di *exemplum* categoriale. Né si può pensare – fa notare proprio Kelsen – che la nozione dantesca di ordine si riferisca solo agli appartenenti alla religione cristiana, poiché, dichiara il giurista viennese, «Piuttosto Dante parla ripetutamente di 'genus humanum', di tutto il genere umano, che sottostà alla sovranità dell'imperatore». ²⁴ Egli, inoltre, pone in rilievo l'immensità del sovrano dantesco, e insieme l'impossibilità di imporgli dei limiti, sottolineando nella *Monarchia* la caratteristica «insuperabile», secondo cui «la giurisdizione dell'imperatore è delimitata solo dall'oceano», ²⁵ come

²⁴ Kelsen, *Lo Stato*, 162.

²⁵ Ivi, 163. Il passo completo di Dante recita: «Ma il Monarca non ha nulla che possa desiderare: la sua giurisdizione infatti ha i suoi confini solo nell'Oceano; cosa che non

lo stesso Alighieri avverte, approfondendo ulteriormente, nelle sue pagine, gli effetti di un impero universale, dove il monarca è anche il supremo legislatore, lasciando ai singoli territori un'autorità di tipo amministrativo, per la regolazione delle questioni interne o fra privati. In pratica, Kelsen si rende conto, quasi in fondo al suo saggio, della incommensurabilità del modello dantesco, rispetto alla statualità moderna, definita nei suoi confini, nella vicinanza agli altri Stati e nella sua esposizione ai particolarismi di varia entità, fino alle crisi e alle armi. È la relatività intrinseca all'autorità dello Stato moderno e contemporaneo, a provocarne la debolezza, sebbene esso sia la risorsa fondamentale dell'ordine giuridico e politico e della regolarità del vivere civile. Kelsen non si spinge a denunciare la qualità astrattamente «metafisica» del vigore auto-riproduttivo della monarchia permanente, almeno per due ragioni. Da un lato vi sono le motivazioni storiche, da lui sottolineate in ogni riferimento al medioevo, e alla sua portata di produzione di un'inedita risorsa del diritto, oltre che alla memoria e alla grandezza regolatrice dell'impero romano, su cui anche Dante riflette più volte. Ma dall'altro lato Kelsen comunque si muove nella consapevolezza della difficoltà di riproporre anche nella logica dello Stato, e nell'avviato Novecento, la medesima compattezza dell'impero della *Monarchia*. Sembra, dunque, che nel giurista austriaco il tempo della sovranità sia anche quello della difficile definizione dei suoi confini, mentre il tempo dell'impero sia quello dell'assenza di ogni barriera, come del resto si conviene per un paradigma fondativo del modello teorico di ordine. Ma se Kelsen non parla di astrazione, non esita a considerare quello dantesco come un modello solo «ideale», una regola dottrinale di legittimazione del comando regolatore, frutto di una perfezione concettuale del rapporto fra diritto e comando e fra ordine e comunità, perfezione tuttavia conclusa dentro la sua visione filosofica. Scrive Kelsen:

In tal modo lo Stato ideale di Dante, come un'organizzazione comprendente tutta l'umanità, corrisponde perfettamente a quella definizione aristotelica dello Stato, generalmente diffusa nel Medioevo, come la suprema, la più perfetta ed autosufficiente consociazione.²⁶

L'instabilità teorica del discorso del giurista viennese si conclude, però, con un riferimento netto alla modernità, come se Kelsen si sia accorto di una dismisura fra teoria dantesca, nei modi in cui egli la recepisce, e punto di approdo allo Stato, e di conseguenza abbia voluto precisare che l'attenzione al governo degli uomini, rivolta alla definizione dell'organo concreto

accade agli altri principi, i cui principati confinano con quelli degli altri (...). *Mn.*, 95-97: I, XI, 11-12 e 12-13.

²⁶ *Ivi*, 169.

statuale, in Europa non prende avvio se non da Bodin e da Machiavelli, menzionati nell'ultima pagina del suo saggio, dopo aver dichiarato che Dante «non è rimasto pieno vincitore», in quanto – sempre a giudizio di Kelsen – il poeta sarebbe «l'ultima espressione di un'idea non più vitale e sterile: l'impero mondiale».²⁷ Torna il grande equivoco di Kelsen, legato al concetto moderno di Stato territoriale, tanto da concludere: «Nel campo della dottrina dello Stato Dante sta solo a significare l'alba del Rinascimento, che nella sua altezza meridiana ha maturato un Machiavelli e un Bodin».²⁸ Ma questa considerazione, equivale a sostituire il tempo filosofico dell'impero dantesco, con il tempo storico della concretezza dello Stato, costruzione fondata contemporaneamente sui conflitti e sul divino, e dunque esposta alla contraddizione.

Breve sintesi: In questo saggio si analizza l'interpretazione della *Monarchia* di Dante da parte del giovane Kelsen, che recepisce il concetto di monarchia come impero universale, ma lo fa avendo in mente il problema della legittimazione dello Stato. Kelsen si mostra convinto di un parallelismo fra Impero e Stato, e su tale sua certezza espone una vera e propria posizione dottrinale, che però, a differenza di Dante, sfocia in una sottile teologia, come intervento divino nel divenire e nella oggettivazione della statualità.

Parole chiave: Monarchia, Ordine, Pace, Diritto, Stato, Hans Kelsen, Dante Alighieri

Abstract: This essay analyzes the interpretation of Dante's *Monarchia* by the young Kelsen, who understands the concept of monarchy as Universal Empire, but having in mind the problem of the legitimacy of the State. Kelsen is convinced of the necessity of a parallelism between Empire and State, and on this certainty, he expounds a real doctrinal position, which, however, unlike Dante, leads to a sort of Theology, as divine intervention in the becoming and objectification of Statehood.

Keywords: Monarchy, Order, Peace, Law, Statehood, Hans Kelsen, Dante Alighieri

²⁷ Ivi, 184.

²⁸ Ivi, 180.